

68' e... dintorni, 31 dicembre 1968. La ballata della Bussola di Pino Masi

Quella notte davanti alla Bussola
nel freddo di San Silvestro
quella notte di Capodanno
non la scorderemo mai.

Arrivarono i Signori
sulle macchine lucenti
e guardavano con disprezzo
gli operai e gli studenti.

Le Signore con l'abito lungo
con le spalle impellicciate
i Potenti col fiocchino
con le facce inamidate.

Eran gli stessi Signori
che ci sfruttano tutto l'anno
quelli che ci fanno crepare
nelle fabbriche qui attorno.

Son venuti per brindare
dopo un anno di sfruttamento,
a brindare per l'anno nuovo
che gli vada ancora meglio.

Non resistono quei compagni
che li han riconosciuti
ed arrivano i pomodori
ed arrivano gli sputi.

Per difendere gli sfruttatori

una tromba ha squillato
quando già i carabinieri
hanno corso ed han picchiato.

Come son belli i carabinieri
quando picchiano con le manette
i compagni studenti medi
dai quattordici ai diciassette.

Non la smettono di picchiare
se il colonnello non alza un dito
sono l'immagine più fedele
del nostro ordine costituito

Già vediamo i carabinieri
che si stanno organizzando
per iniziare la caccia all'uomo
con pantere ed autoblindo.

Non possiamo andare via
né lasciare i dispersi
siamo ormai tagliati fuori
per raggiungere gli automezzi

Decidiamo di resistere
e si fan le barricate
sono per meglio difenderci
dalle successive ondate.

Dalla prima barricata
alla zona dei carabinieri
sono circa 40 metri
tutti sgombri e tutti neri.

Quando cominciano ad avanzare
uno di loro spara in aria
i compagni tirano sassi
per cercare di fermarli.

Loro si fermano un momento
poi continuano ad avanzare
non è più uno soltanto
sono in molti ora a sparare.

Dalla prima barricata
vediamo bene le pistole
ma dalla seconda i compagni pensano
che siano colpi di castagnole.

Ci riuniamo tutti insieme
alla seconda barricata
e gli sbirri tornano indietro
vista la brutta parata.

Ancora un'ora di avanti indietro
noi con i sassi loro sparando
e tutti crediamo che sparano a salve
anche da dentro un autoblindo.

Ma ad un tratto vedo cadere
un compagno alla mia destra
in ginocchio con un buco
ed il sangue sui calzoni

Mi volto e grido "Sparan davvero!"
e corro indietro di qualche passo
due compagni portano a spalle
il ferito nella gamba.

Correndo forte sulla strada
con alle spalle i carabinieri
vedo Ceccanti colpito a morte
trasportato sul marciapiede.

Malgrado gli sforzi per aiutarlo
è difficile trovar soccorso
mentre gli sbirri ti corrono dietro
e non ti danno un po' di riposo.

Trovata un'auto utilitaria
e portato via Ceccanti
non ci resta altro da fare
che scappare tutti quanti.

Forse alla Bussola Per questa notte
i padroni si sono offesi
loro che ci offendono e che ci uccidono
per tutti gli altri dodici mesi.

Sarebbe meglio offenderli spesso
e non dare mai loro respiro
tutte le volte che lor Signori
capitano sotto il nostro tiro

E a questo punto mi sembra opportuno
fare qualche considerazione
sulle diverse brutte facce
che ci mostra oggi il Padrone.

Lui ha i soldi per comprarci
il lavoro per sfruttare
i suoi armati per ucciderci
la Tv per imbrogliare.

A noi non resta che ribellarci
e non accettare il gioco
di questa loro libertà
che per noi vale ben poco.

A noi non resta che ribellarci
e non accettare il gioco
di questa loro libertà
che per noi vale ben poco.

Essere seri senza essere noiosi. Lo spirito dei Piacentini nel libro di Giuseppe Muraca di Diego Giachetti

Prima della stagione dei movimenti c'è stata la stagione delle riviste eterodosse nate e cresciute negli anni Cinquanta e Sessanta. Palestre di ricerca e addestramento per una generazione di intellettuali e militanti, insofferenti al paludato conservatorismo culturale dominante e allo spirito nazional popolare della sinistra tradizionale di allora. Giuseppe Muraca, appassionato "minatore", sempre pronto a scavare per riscoprire quelle riviste, costitutive del pensiero di quella che si chiamò nuova sinistra, nel libro, Piergiorgio Bellocchio e i suoi amici. Intellettuali e riviste della sinistra eterodossa (Verona, Ombre corte, 2018), espone il "caso" dei Quaderni Piacentini, i cui fascicoli oggi sono facilmente consultabili perché la Biblioteca Gino Bianco di Forlì ha pubblicato online la collezione completa. L'autore interseca la storia della rivista con gli spunti biografici di tre suoi animatori: Piergiorgio Bellocchio, Grazia Cherchi, Goffredo Fofi, cogliendone le relazioni personali intercorse fra loro e gli altri collaboratori. Emerge così uno spaccato umano e affettivo, che ci conduce dentro la redazione e l'anima dei redattori coi loro propositi, entusiasmi, delusioni.

A partire dai "Piacentini"

Un lungo capitolo è dedicato ai Quaderni Piacentini, rivista nata per riaffermare l'indipendenza della cultura e dell'intellettuale dai meccanismi omologanti della società mercantile neocapitalista e dalla linea politica dei partiti, riprendendo l'intento di Elio Vittorini

che si rifiutò di suonare il “piffero della rivoluzione” per il partito comunista. Lo fecero con un tono vivace e allegro che mantenne fede all’intento dichiarato nell’articolo di presentazione del primo numero della rivista: «essere seri senza essere noiosi. Con allegria». Era il 1962, Franco Fortini aveva supportato l’iniziativa editoriale con una lettera agli amici di Piacenza, poi raccolta nel suo libro *L’ospite ingrato*, nella quale scriveva che il marxismo non era affatto superato, ma bisognava riconoscere che lo sviluppo della cultura borghese rendeva ormai obsolete le categorie d’analisi di un certo marxismo italiano basato sullo storicismo e sulla unilaterale lettura storicistica dell’opera gramsciana. Questo modo di essere marxisti era stato incapace di confrontarsi e di integrare i nuovi saperi “borghesi” come la sociologia, l’antropologia, la psicanalisi e la linguistica strutturale. Contro la massificazione dei contenuti culturali, operata dall’apparato dominante e dai mass media, di fronte all’incapacità della sinistra tradizionale di reagire, Fortini avanzava una proposta «assolutamente romantica», basata sulla volontà di piccoli gruppi che decidevano da soli «di essere soli».

Iniziava così la “romantica” battaglia culturale dei “Piacentini” contro le idee dominanti e contro la cultura dei partiti di sinistra. Le matrici culturali e politiche di riferimento riprendevano alcuni tratti dell’azionismo, dei gruppi socialisti autonomi e indipendenti, contrari allo stalinismo e alla socialdemocrazia saragattiana, del gruppo di Unità Popolare di Parri, Codignola, Calamandrei, fino a riviste che negli anni Cinquanta avevano cercato di stimolare la cultura marxista italiana bloccata nel suo sviluppo dalla pressione congiunta dello zdanovismo e dello storicismo crociano. Erano dei marxisti un po’ particolari, terzaforzisti, radicali, anticlericali e antistalinisti, capaci di stimolare l’analisi e la ricerca anche attraverso l’invettiva polemica, il piacere della frase dissacratoria, il gusto di andare controcorrente, di far inorridire i benpensanti e la sinistra ben educata e conformista. Elementi questi rintracciabili in tre rubriche: “Cronaca italiana”, “Il franco tiratore” e “Libri da leggere e da non leggere”. Un linguaggio tagliente, asciutto, intercalato da frequenti battute ironiche e sarcastiche che ricordava il lessico gobettiano. Una buona rivista uscita al momento giusto

della storia: 4.000 copie vendute che divennero 13.000 nel 1968 con oltre quattromila abbonati. Rivista indipendente, collaborazione gratuita, progressione accademica o giornalistica non favorita, se mai ostacolata dalle pubblicazioni sui "Piacentini".

Rivista della nuova sinistra, come opportunamente segnala Giuseppe Muraca, non della sinistra extraparlamentare, indipendente, distaccata e critica anche verso le nuove formazioni politiche che andavano costituendosi dopo il '68. Per questo fu tacciata di essere il "grillo parlante" della nuova sinistra da parte dei gruppi extraparlamentari, i cui esponenti però continuavano a frequentarla riconoscendone il valore costitutivo per la formazione di una nuova cultura politica. Tanto l'entusiasmo, le speranze di cambiamento parevano a portata di mano, per questo il risultato elettorale del 1976 rappresentò per quell'area politica una grande delusione. Il '68 era finito, ma non la crisi della società italiana. Federico Stame sulle pagine della rivista scrisse della morte della prima Repubblica, dovuta all'introduzione nel sistema politico e istituzionale di elementi di autoritarismo senza che la sinistra storica fosse in grado di apporsi, anzi con la complicità esplicita del PCI.

Dopo i "Piacentini"

Nell'aprile del 1980 usciva l'ultimo fascicolo della prima serie della rivista. Solo un anno dopo compariva il primo numero della nuova serie stampato dall'editore Franco Angeli. Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi conoscevano le difficoltà che pesavano sul rilancio della rivista, in un contesto politico e sociale nuovo, diverso, dove prevaleva il disorientamento degli intellettuali provenienti dalla nuova sinistra. I "Piacentini" chiusero definitivamente nel 1985, ma la storia di Muraca non finisce qui, prosegue sulle tracce di cosa hanno fatto nei decenni seguenti i tre redattori originari della rivista. Così Piergiorgio Bellocchio viene raccontato quale produttore di una nuova iniziativa editoriale: Diario; una rivista impolitica che ha come obiettivo la critica alla civiltà postmoderna e che segnala la solitudine politica degli oppositori ad essa, l'amara impotenza dell'intellettuale, la crisi d'identità dovuta alla delusione politica e morale, ma anche la caparbia manifesta nel non voler scendere a

compromessi col potere, per cui non resta che mettersi Dalla parte del torto, secondo il titolo del suo libro pubblicato nel 1989.

Grazia Cherchi è raccontata attraverso l'analisi della sua produzione narrativa, iniziata col romanzo Basta poco per sentirsi sola del 1986. La forma romanzo è usata anche per cogliere ciò che lo storico o il sociologo non sempre afferrano col loro racconto analitico e "freddo": i sentimenti e le passioni di un decennio ormai lontano e irripetibile, quando sul tram sentivi ragazzini parlare di assemblee e politica, cortei e ciclostili, di ideali collettivi mossi da un protagonismo di massa, evento abbastanza raro nella storia del nostro paese. Tutto è stato spazzato via con l'affermazione di una società integrata e omologata, consumistica, edonistica, rimane solo la rivoluzione portata avanti dalle donne.

Il vizio del "fare rivista" ha condotto Goffredo Fofi alla pubblicazione di una delle riviste più rappresentative degli anni Ottanta, Linea d'ombra, e poi al trimestrale Lo Straniero che, fin dal titolo, esprimere l'estraneità all'odierno contesto politico-culturale. Tra gli intellettuali della vecchia-nuova sinistra, osserva Muraca, Fofi è stato quello che ha rivisto severamente quell'esperienza, denunciandone i limiti, gli errori, le illusioni, senza rinunciare però a una prospettiva utopica di cambiamento, per la quale occorre approntare nuovi strumenti di analisi, per non rimanere prigionieri del rimpianto del passato e uscire dal lutto delle sconfitte subite. Nel suo romanzo, Le nozze coi fichi secchi, del 1999, emerge l'avversione per l'Italia di oggi, che non ama, così come non ha amato aspetti del suo passato. La differenza con quel tempo sta nel fatto che oggi sono rimasti pochissimi quelli che si impegnano per modificare, per cambiare e quei pochi sono isolati e denigrati da chi detiene il potere. Ma lo spirito dei "Piacentini" impone ancora a Fofi di essere un "bastian contrario", un "borbottone", che trova da ridire su tutto e tutti, avulso dalla cultura accademica, lontano dagli intrighi di potere e dalle corporazioni degli intellettuali post-moderni.

Piergiorgio Bellocchio e i suoi amici. Intellettuali e riviste della sinistra eterodossa di Giuseppe Muraca*

Esce nelle librerie, per le edizioni ombre corte, Piergiorgio Bellocchio e i suoi amici. Intellettuali e riviste della sinistra eterodossa, di Giuseppe Muraca. Ne anticipiamo qui un estratto. Bellocchio ha fondato e diretto le riviste «Quaderni piacentini» (1962-1984) e «Diario» (1985-1993), e ha pubblicato vari libri, tra cui Dalla parte del torto (1989), L'astuzia delle passioni (1995) e Al di sotto della mischia (2007).

Quando alla fine degli anni ottanta Piergiorgio Bellocchio ha pubblicato *Dalla parte del torto* (Einaudi, Torino 1989) per molti è stata una sorpresa, una rivelazione: ad esempio, tra i giovani lettori del libro quanti conoscevano la singolare esperienza politico-culturale dei «Quaderni piacentini», la rivista che lui insieme a Grazia Cherchi aveva fondato nel 1962 e che era diventata nel giro di pochi anni il principale punto di riferimento della nuova sinistra italiana? Nel '66 Bellocchio aveva sì pubblicato il volume di racconti *I piacevoli servi*, però quello era rimasto per più di vent'anni il suo unico libro, e chi lo conosceva e lo aveva frequentato si era abituato a questa lunga pausa.

Se ciò a prima vista può destare meraviglia in realtà si

giustifica col fatto che lo scrittore di Piacenza ha ben poco del tipico intellettuale alla moda, delle *vedettes* della cultura che fanno a gomitate per farsi notare e affollano le giurie dei premi letterari, le redazioni radiotelevisive, dei giornali e delle case editrici. In fin dei conti ancora oggi lui ama considerarsi un dilettante, un «testimone secondario» (secondo una calzante definizione di Cesare Cases che ha fatto sua), e non per semplice vezzo bensì per un desiderio congenito di tenersi lontano dalle risse e dal blà blà, di lavorare ai margini o fuori dai grandi circuiti culturali. Però dopo *Dalla parte del torto* ed *Eventualmente* (Rizzoli, Milano 1993) egli ha avvertito sempre di più l'esigenza di «mettere un po' di ordine tra le proprie cose», si è sentito quasi in dovere di «fornire al lettore» i suoi «precedenti» di scrittore e saggista¹, e di archivarli. È nato così *L'astuzia delle passioni*, pubblicato dopo rinvii e incertezze di vario genere; una sorta di «diario in pubblico» che raccoglie i testi più significativi scritti e pubblicati dal 1962 al 1983, cioè nel corso di un ventennio cruciale della nostra storia repubblicana. Non a caso il libro si presta a rappresentare in maniera esemplare non solo il percorso intellettuale, lo sviluppo del pensiero del suo autore ma anche la parabola di una generazione di intellettuali militanti che ha cercato di rinnovare radicalmente la cultura italiana e la politica della sinistra tradizionale e che ha vissuto con profonda partecipazione e con grande passione etica e politica contraddizioni, ideali, valori ed eventi collettivi di grande rilevanza: la genesi e lo sviluppo della nuova sinistra, il '68 e l'autunno caldo, le speranze rivoluzionarie, gli orrori del terrorismo, il fallimento della nuova sinistra e le cocenti delusioni che sono seguite.

Bellocchio ha raggruppato gli articoli in due parti. Nella prima è stata inclusa gran parte dei testi usciti sui «Quaderni piacentini» ed è intitolata *Il franco tiratore*, in omaggio ad una delle rubriche più originali e più lette pubblicata sulla rivista, con poche interruzioni, fino al

1968. Si tratta in gran parte di note di critica sociale, culturale e di costume, di recensioni letterarie e cinematografiche, di velenose stroncature, di corsivi, scritti con la massima libertà e in uno stile sferzante e tagliente, sarcastico e corrosivo, e animati da un forte spirito polemico e di denuncia, da un'inconsueta intransigenza morale e politica, dove si prendono di mira i miti e i valori dominanti, l'inadeguatezza della morale conformista e di un cattolicesimo bigotto, l'edonismo della società del benessere con la sua logica produttivistica e consumistica, i vizi, l'incoerenza e il malcostume di una certa *intelligenzia* (specialmente di sinistra) integrata nel sistema e asservita all'industria culturale, il moderatismo e i mostri sacri della «sinistra rispettosa».

Sin dall'inizio l'attività polemica di Bellocchio è animata da una profonda tensione morale e da un'esigenza di radicale rinnovamento ideale e politico. Ecco, ad esempio, che cosa afferma in uno dei primi scritti:

Guardiamoci intorno e non vedremo che gente che vive e ragiona solo in termini di lavoro e ferie: produrre col massimo profitto per poterci permettere un tempo libero più rilassante e privo di pensieri il quale ci rimetterà in forma onde riprendere il lavoro col massimo profitto [...]. Questa civiltà non può che essere «razzista», il razzismo le è connaturato e indispensabile. La sempre più vasta ed efficace assistenza che daremo ai malati, ai vecchi, ai pazzi, ai deformati, ai moribondi non è affatto antitetica allo sterminio sistematico usato dai nazisti, è solo un metodo di eliminazione meno brutale e più ipocrita che ci permette di espellere dolcemente dalla nostra vita tutto ciò che disturba la nostra produttività e il nostro relax, tutto ciò che è difforme, eccezionale, problematico, difficile, inquietante. Costruiremo sempre più ospedali, cliniche psichiatriche, gerontocomi, istituti di rieducazione, e sempre maggiore sarà il numero di coloro che vi confineremo. Senza bisogno di usare violenza:

noi stessi ci andremo spontaneamente quando sarà il caso. Segregheremo prontamente, uccideremo quella parte di noi che nuocerà alla nostra produttività e al nostro relax. E la nostra vita diventerà sempre più comoda e ottusa e «felice»: la clinica ci regalerà la pillola adatta per ogni minimo caso di dolore fisico e psichico, la psicanalisi le formule in cui catalogare ogni nostro pensiero, avremo libri da leggere scritti da macchine elettroniche e altre macchine elettroniche ci forniranno le chiavi per capirli. Moriremo in aereo senza accorgercene oppure nel letto di una clinica (senza che ce ne accorgessimo saranno morti i nostri genitori, i nostri amici), soli (perché la produttività e il relax dei nostri figli, dei nostri amici ne sarebbero disturbati), così ben imbottiti di morfina da non accorgerci di nulla né che siamo soli né che stiamo morendo. Né che la nostra vita è stata uccisa ben prima della sua morte fisica. Il rispetto della vita altrui comincia da quello che abbiamo per la nostra².

Si tratta di uno dei testi più singolari e tipici della produzione di Bellocchio in cui viene denunciata la logica del sistema capitalistico, il *modus vivendi* della società opulenta, mediante uno stile crudo e intriso di risentimento e amarezza. In questi corsivi vengono infatti affrontati, in maniera inusuale e anticonformista, temi e problematiche (parecchie delle quali ancora attuali) di grande importanza che non godevano però di molta attenzione e considerazione da parte della stampa di regime e della sinistra «ufficiale». Così si passa da *Il suicidio di Marylin (Monroe)* al già citato *Il caso Vandeput: la morale in crisi*, da *Postille al caso Ward-Profumo* a *Baruffe di servi* (sul Premio Viareggio), che provocò il risentimento e la vivace reazione di Moravia e Pasolini, da *Una morte postuma* (sulla fine de «Il Mondo» di Pannunzio) a *La licenza di uccidere* ecc.

È questo il primo periodo dell'attività di Bellocchio (e del gruppo dei «Quaderni piacentini»), la fase dell'incubazione della nuova sinistra, di maggiore incisività, problematicità e

apertura, con una critica a volte illuminante e anticipatrice. Però con l'esplosione dei movimenti di massa della fine degli anni sessanta la ricerca di Bellocchio risente, a mio avviso, di quel clima politico-culturale che si è andato via via affermando nel corso delle lotte studentesche e operaie: il campo di intervento in un certo senso si restringe e le questioni, le idee, le opere e gli avvenimenti vengono affrontati e interpretati in chiave prettamente ideologica, mentre la «cultura» viene posta al servizio dell'azione politica, anche se, a ben guardare, il discorso di Bellocchio (come della maggior parte dei collaboratori della rivista) si differenzia sostanzialmente da quel contesto generale, conservando una sua singolare autonomia, una forte indipendenza.

Infatti, se da una parte egli continua a non risparmiare frecciate e critiche alla sinistra ufficiale dall'altro lato non manca di prendere le distanze dall'estremismo ideologico, dal settarismo e dal dogmatismo delle frange meno irriducibili della contestazione e dei gruppi extraparlamentari. E per quest'ultimo aspetto sono da vedere il corsivo *I rischi inutili e i veri compiti*, dove si denuncia il pericolo che «giocare alla rivoluzione» diventi di moda, il gusto della violenza per la violenza e la ricerca dello scontro inutile con la polizia, e l'articolo *Santità e competenza*, dedicato alla singolare figura del dottor Bethune, in cui viene criticata aspramente l'ideologia del primato della politica, del suicidio dell'intellettuale tipico del «maoismo» e del «guevarismo caricaturali correnti per cui gli unici compiti rivoluzionari sarebbero predicare e operare»³.

È comunque la fase più datata dell'attività intellettuale di Bellocchio, sebbene non manchino anche qui articoli abbastanza singolari, come, ad esempio, *L'ultima speranza, Omaggio a «Quindici»*, che stronca senza mezzi termini e con sarcasmo l'ultima impresa culturale dei rappresentanti del gruppo '63, il pezzo abbastanza singolare su Aldo Braibanti, un insegnante

che nel 1968 è stato condannato a nove anni di carcere perché omosessuale, panteista e anarchico, o, ancora, *L'autobiografia di un proletario* (su Sante Notarnicola) del 1973. Intanto Bellocchio aveva da poco iniziato a collaborare con l'editore Garzanti, mentre andava pubblicando sulla rivista piacentina alcuni dei testi più compatti e complessi della sua intera attività di saggista, che non a caso segnano, con i primi segnali di crisi dei movimenti di massa, un ritorno agli interessi letterari e cinematografici: *Boll e il romanzo*, *L'itinerario poetico di Raboni*, *A proposito di Barry Lyndon* (il film di Stanley Kubrick, uno dei registi più amati: si ricordi che sul *Dottor Stranamore* aveva scritto nel '64 la sua prima importante recensione) e infine *Riflessioni ad alta voce su terrorismo e potere*, che, per ironia della sorte, apre l'ultimo numero della prima serie dei «Quaderni piacentini».

In quest'ultimo saggio, che rappresenta il massimo sforzo di riflessione etica e politica compiuta fino a quel momento dallo scrittore di Piacenza, viene effettuato un esame severo e inclemente del decennio appena trascorso, dei vizi, dell'ottusità e degli errori della sinistra vecchia e nuova, mentre vengono denunciate la corruzione, l'inamovibilità, l'irresponsabilità e l'impunità della classe dirigente e posto in risalto il distacco dei cittadini dal potere politico e dalle istituzioni della Repubblica. Contro l'accusa di essere all'origine di tutti i mali Bellocchio difende il grande valore politico e ideale del '68 e afferma che il terrorismo può essere sconfitto non con l'autoritarismo e il regime poliziesco bensì rimuovendo le vere cause del fenomeno: la degradazione politica e sociale, la disoccupazione, l'emarginazione, l'isolamento ecc. Insomma nel saggio si fa una radiografia impietosa dello stato dell'Italia, minata da un malessere profondo e insanabile, e in quelle parole si avverte una profonda amarezza per la sconfitta e il fallimento di una fondamentale e irripetibile esperienza politica, morale e culturale (la nuova sinistra, il '68) che aveva coinvolto e impegnato un'intera generazione, il senso della fine di

un'epoca e di una profonda crisi dei valori. Non a caso questo saggio conclude il primo periodo dell'attività intellettuale di Bellocchio e contemporaneamente anticipa idee, opinioni e sentimenti che saranno espressi e sviluppati nella fase successiva.

La seconda sezione del libro s'intitola *L'offesa superflua* (dal testo omonimo che prende spunto dai *Minima Moralia* di Adorno) e comprende i testi dei primi anni ottanta, pubblicati in vari periodici. Dopo la conclusione dell'esperienza della prima serie dei «Quaderni piacentini» Bellocchio inizia nel 1980 a collaborare a «Panorama», un po' per «ragioni alimentari» e un po' «incuriosito e tentato da un pubblico diverso, più vasto e indifferenziato», però, come avverte lui stesso, «presto mi fu chiara la totale inutilità della mia collaborazione. Qualunque cosa tu scriva, perde il suo originale significato per confondersi nel contesto. In teoria lo sapevo già, ora ne avevo la materiale, sensibile conferma»⁴.

Note

1.	↔	Bellocchio, <i>Prefazione a L'astuzia delle passioni</i> , cit., p. vii. Il titolo del libro nasce da una sorta di personale rovesciamento della hegeliana «astuzia della ragione».
2.	↔	Bellocchio, <i>Il caso Vandeput</i> , cit., pp. 10-11.
3.	↔	<i>Ivi</i> , pp. 75-76.
4.	↔	Bellocchio, <i>Prefazione a L'astuzia delle passioni</i> , cit., pp. xii-xiii.

Giuseppe Muraca, docente di lettere e saggista. Ha fondato e diretto la rivista *L'utopia concreta* e ha fatto parte della direzione delle riviste *InOltre* e *Per il '68* e della redazione del giornale *Ora locale*. Ha pubblicato vari libri, tra cui *Utopisti ed eretici nella letteratura italiana contemporanea* (Rubbettino, 2000) e *Luciano Bianciardi, uno scrittore fuori

dal coro (Centro di Documentazione di Pistoia, 2011). Ha collaborato e collabora a numerosi giornali e riviste, tra cui *il manifesto*, *Lotta continua*, *Il Grandevetro* e *Dalla parte del torto*.

L'erba voglio (1971-1977). Il desiderio dissidente a cura di Lea Melandri

Antologia della rivista *L'erba voglio*, 1971-1977. Un libro edito da Baldini&Castoldi, 1998.

L'anno degli studenti di Rossana Rossanda / Considerazioni sui fatti di Maggio di Lucio Magri

... due classici sul '68, riediti da *manifestolibri* (2018)

Giorno dopo giorno. 1968-2018: 50 anni di nuovi inizi di Guido Viale

Guido Viale*, già protagonista del movimento studentesco del 'Sessantotto' e tra i fondatori di 'Lotta Continua', Guido Viale attraversa in questo libro dal taglio fortemente personale alcuni passaggi chiave delle recenti trasformazioni sociali. In un periodo in cui si trova a svolgere il lavoro di traduttore free-lance, Viale è costretto a fare i conti con tutta la precarietà della sua condizione, molto più vicina a quella di un lavoratore a cottimo, che di un libero professionista. Una "vita agra" in cui i ricordi autobiografici e le riflessioni dello scrittore diventano pretesto per raccontare e interpretare situazioni tipiche di una generazione, o forse di un'epoca intera.

***Guido Viale** è nato a Tokyo nel 1943. Vive a Milano. Ha lavorato come insegnante, precettore, traduttore, giornalista, ricercatore, imprenditore e consulente in Italia e all'estero. Tra le sue pubblicazioni: *Il Sessantotto* (Mazzotta, 1978 e NdA, 2018), *Un mondo usa e getta* (Feltrinelli, 1994 e 2000), *Tutti in taxi* (Feltrinelli, 1996), *Prove di un mondo diverso* (NdA, 2009), *La civiltà del riuso* (Laterza, 2010), *La conversione ecologica* (NdA, 2011), *Virtù che cambiano il mondo* (Feltrinelli, 2013), *Rifondare l'Europa insieme a profughi e migranti* (NdA, 2016) e *Slessico familiare* (Interno 4, 2017).

Influenze libertarie nel movimento studentesco italiano di Giorgio Sacchetti

Nella ricorrenza cinquantenaria del Maggio francese si è tenuto a [Parigi](#) (Sciences Po / Sorbonne), il convegno internazionale «Empreintes étudiantes des années 1968 dans le monde», promosso da GERME (Groupe d'études et de recherche sur les mouvements étudiants). All'iniziativa – conclusasi fra l'altro con una fruttuosa tavola rotonda con le rappresentanze del [movimento studentesco](#) parigino attualmente in agitazione – hanno contribuito una quarantina di relatori provenienti da varie università e istituti di ricerca europei ed extraeuropei. Di seguito la sintesi dell'intervento di G. Sacchetti sulle influenze libertarie nel [movimento studentesco](#) italiano.

C'è un Sessantotto libertario (e di forte impronta transnazionale) che, al pari di quello marxista rivoluzionario, ha influenzato il movimento degli studenti in Italia. Le controculture giovanili (musicali e non solo), a partire dai prodromi degli anni '60 e ben oltre l'epopea del Maggio francese, hanno marcato ovunque le modalità e gli stili di pensiero della rivolta studentesca. Le fonti consultate – collezioni private di volantini e ciclostilati prodotti in ambiente studentesco; documenti della [FAGI](#) (Federazione Anarchica Giovanile Italiana) presso l'Archivio storico della Federazione Anarchica Italiana; carte di polizia presso l'Archivio Centrale dello Stato; quotidiani a larga diffusione come «Il Giorno» e «La Nazione»; periodici come «Volontà»,

«Umanità Nova», «Mondo Beat»... – ci aiutano a delineare i contesti del caso italiano, azioni, scenari, circolazione delle idee, transferts militanti. Il nostro *focus*, riferito a tutta la fase sessantottesca, riguarda i “lasciti”, sia teorici che di prassi, di movimenti coevi a matrice libertaria. Nel caso: i [Provo](#) olandesi, i Beatnik del mondo anglofono, i Situazionisti e i neo-anarchici che fanno riferimento all’anarchismo storico hanno di sicuro suggestionato e contaminato il *milieu* della scuola e delle università. Di tutto questo tracciamo qui, in sintesi, una prima mappa orientativa.

Gli anni Sessanta, epoca del *boom* e del “miracolo economico”, costituiscono una cesura fondamentale rispetto al lungo dopoguerra ormai giunto a conclusione. I giovani – con le loro idee libertarie – stanno diventando, sempre di più, i protagonisti. E le scuole, le università italiane sono le incubatrici di queste inquietudini, banco di prova di una ribellione generazionale in atto. È una rivolta dai connotati globali che attinge al pensiero “terzomondista”, vera genesi del Sessantotto: contro la fame in India, il razzismo in America, il colonialismo in Africa, contro il totalitarismo comunista, il fascismo, il capitalismo e l’ipocrisia democratica. Sulle lotte per i diritti civili i riferimenti spaziano da Martin Luther King a Bertrand Russell. Dall’America, la *New Left* (Noam Chomsky, Paul Avrich, Murray Bookchin...), insieme ai movimenti pacifisti e antiautoritari degli studenti, agli *hippies*, tutti impegnati nella mobilitazione contro la guerra in Vietnam, “contagia” le giovani generazioni europee ed italiane. Dall’Olanda, il movimento di contestazione libertaria Provos, che si richiama all’anarchismo di Domela Nieuwenhuis, trova i suoi sostenitori anche in Italia. C’è sintonia fra i movimenti della contestazione. Ed anche la *beat generation* diffonde pratiche libertarie anticonformiste contro patria, chiesa, famiglia e partito. Per il pacifismo, la nonviolenza, la fratellanza universale, la libertà di pensiero e l’amore libero.

Già nel 1966, si erano tenuti incontri europei tra giovani anarchici, per lo più studenti. Il primo si era tenuto nella primavera di quell'anno a Parigi, con la partecipazione di inglesi, belgi, spagnoli, francesi, olandesi, svedesi e italiani. All'ordine del giorno della discussione: questione giovanile, Provos, mobilitazione contro la bomba atomica, antifranchismo, anti-elettoralismo, sindacalismo, organizzazione interna, programmazione di un campeggio internazionale a Marsiglia. Dopo Parigi il successivo appuntamento è in Italia, a Milano, dove – nel dicembre 1966 – si tiene la Conferenza Europea della Gioventù Anarchica. La “tre giorni” (a cui partecipano anche ragazze e ragazzi provenienti da Francia, Germania occidentale, Spagna, Svezia, Danimarca, Olanda, Belgio e Inghilterra) si conclude davanti al consolato spagnolo dove si espone una garrota in legno e si reclama libertà per gli antifascisti iberici. Un corteo è sciolto dalla polizia mentre effettua un girotondo intorno all'albero di Natale in piazza Duomo. Milano e Roma si confermano in questo periodo come importanti laboratori culturali giovanili, luoghi d'intrecci fra militanti della FAGI, i cosiddetti “capelloni”, e il movimento della contestazione studentesca. Nel capoluogo lombardo (peraltro già epicentro del famoso caso «La Zanzara» al liceo Parini e di imponenti manifestazioni contro i bombardamenti americani in Vietnam) escono i primi numeri tirati a ciclostile di «Mondo Beat» e di «Provo», ambedue stampati presso sedi anarchiche. Nella capitale i gruppi “Provos Roma 1” e FAGI “Alba Nuova” promuovono azioni solidali con l'antifranchismo spagnolo.

La FAGI rappresenta una sigla di riferimento assai conosciuta negli ambienti studenteschi e universitari delle grandi città. Essa è particolarmente attiva in questa fase con numerose iniziative pubbliche e convegni organizzativi – marce della pace, manifestazioni di sostegno agli obiettori di coscienza, scioperi della fame antifranchisti, cortei di protesta (a Roma quando viene ucciso lo studente socialista Paolo Rossi) – nei

contatti, davvero assidui, con l'associazione universitaria UGI (Unione Goliardica Italiana), con il PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) e con il Partito Radicale. In un volantino firmato "Universitari aderenti alla FAGI" e distribuito all'università di Pisa si proclama lo sciopero a oltranza e si fissano cinque punti della piattaforma rivendicativa:

1. Per una cultura vera, cioè aperta alla critica, in sostituzione di quella ufficiale e nozionistica;
2. Per una scuola aperta a tutti;
3. Per un maggiore potere decisionale degli studenti nella formulazione dei programmi scolastici;
4. Per la sostituzione delle lezioni accademiche con dei seminari di studi, in collaborazione e non sotto la direzione dei professori;
5. Per una scuola libera dalla tutela del manganello.

A Genova, nel febbraio 1967, si realizza un meeting nazionale fra Provos e anarchici. Il discorso prosegue a Carrara con il "Primo convegno italiano della gioventù protestataria". Beatnik, Provos, "cavalieri del nulla", aderenti alla FAGI discutono di pacifismo e di comuni percorsi libertari, socializzano esperienze *on the road*. È questa una tappa fondamentale per future azioni comuni e reciproche "contaminazioni". Nell'estate del medesimo anno il Circolo Sacco e Vanzetti di Milano organizza un "Campeggio internazionale della gioventù libertaria" sulle rive del lago di Como, occasione di confronto e di incontri che mette in serio allarme le autorità. La FAGI tiene, prima a Firenze e quindi a Bologna, due importanti convegni nazionali a cui partecipano delegati provenienti da Toscana, Emilia, Liguria, Umbria, Lazio, Campania e Calabria ("giovani, nella maggior parte capelloni" annotano le carte di polizia). All'ordine del giorno: preparazione dell'imminente incontro giovanile europeo di Dordrecht (Olanda); analisi e critica dello statuto della Union des Groupes Anarchistes Communistes di Francia; pratiche

anarcosindacaliste in Italia. Antimilitarismo e pacifismo rimangono i terreni principali di intervento, e gli studenti si trovano spesso a fianco dei radicali e degli anarchici nelle varie iniziative di protesta contro le basi Nato, e di obiettori di coscienza come Andrea Valcarenghi, "provo di Onda Verde". Contestualmente si sviluppa una formidabile rete di solidarietà con la lotta dei popoli oppressi dal fascismo in Europa.

A novembre del 1967, a Firenze nel giorno delle celebrazioni per la festa delle Forze Armate, si verificano fatti incresciosi che suscitano molto clamore mediatico. La polizia mette in stato d'assedio il centro del capoluogo toscano; si effettuano settecento fermi, decine di perquisizioni, sequestri di materiale a stampa, irruzioni notturne all'Ostello della Gioventù e all'Albergo Popolare; la sede del Circolo Berneri è devastata. Si apre la "caccia al capellone" invocata a gran voce dalla così detta opinione pubblica benpensante. L'operazione è suggerita dalla concomitanza in città, certo non del tutto casuale, tra un raduno degli "Angeli del fango" (i giovani studenti che avevano aiutato i fiorentini nell'alluvione del 1966), un congresso nazionale del Partito Radicale, una marcia e una veglia della pace – poi vietati dalla questura – promossi da gruppo giovanile anarchico, movimento studentesco "Avanguardia 67" e gruppo Provo fiorentino.

Le tematiche giovanili vengono sempre più approfondite nella pubblicistica libertaria. Corrispondenze, cronache di lotte studentesche e occupazioni pervengono quasi ogni settimana alla redazione di «Umanità Nova» dalle università. A Pisa, Firenze, Milano, Roma, Torino, Padova, Trento, Perugia e Napoli gli anarchici sono dunque a vario titolo – come estemporanei gruppi giovanili, individualità isolate o come FAGI – parte attiva nel movimento. La [FAI](#) intanto si dichiara apertamente "solidale con gli studenti".

Riaffiorano, insieme all'antimilitarismo non-violento,

dimenticate elaborazioni teoriche libertarie, consiliariste, luxemburghiane, anarcosindacaliste.

Prendono quota in questo periodo nel movimento operaio come in quello studentesco istanze autonome e assembleari, forme di azione diretta attuate attraverso comitati e gruppi spontanei, comportamenti che disturbano l'establishment.

Nel maggio 1968 la FAGI, dopo un convegno nazionale tenuto a Livorno, lancia la sua piattaforma programmatica con un appello alle forze rivoluzionarie, per un appoggio pieno ed entusiasta alla "opposizione extraparlamentare" in atto in Europa, alle lotte degli operai e degli studenti francesi e tedeschi. A Carrara si intensificano le iniziative pubbliche giovanili anche in vista dell'imminente congresso anarchico internazionale, si organizzano conferenze con esponenti francesi del movimento "22 Marzo", si raccolgono fondi necessari per la venuta in Italia di Cohn Bendit.

"...La lotta – si spiega in un ciclostilato della FAGI inoltrato dal prefetto di Massa al ministro dell'interno nel giugno – si deve imperniare contro l'imperialismo, il colonialismo, l'autoritarismo, il gerarchismo, il partitismo, il capitalismo e deve unire gli studenti da Parigi a Madrid, da Roma a Belgrado, da Praga a Berlino..."

Feconde quanto discusse contaminazioni culturali sono la cifra ineluttabile del movimento studentesco. L'editore Franco Leggio di Ragusa ripropone in opuscolo materiali di importante valore documentario riferiti all'esperienza variegata delle dissidenze libertaria, situazionista, operaista e giovanile di questi anni, con un inedito percorso trasversale negli anni Sessanta, un filo rosso che mette in sintonia l'esperienza contestativa studentesca con l'Internazionale Situazionista, i Circoli "Panzieri", lo spontaneismo del primo Potere Operaio...

Il "[situazionismo](#)", movimento politico e artistico sorto alla fine degli anni Cinquanta, con riferimenti teorici che

derivano dall'anarchismo, dal marxismo e dalle avanguardie primo-novecentesche, trova il suo momento di popolarità con la divulgazione del noto pamphlet "Della miseria dell'ambiente studentesco". Modalità inedite di comunicazione, nuovi linguaggi, creazione di eventi e "teorie carnevalesche" influenzano i movimenti e marcano comportamenti e attitudini ribellistiche nelle aule scolastiche ed universitarie.

Armi della critica e culture radicali, sfida aperta alla società borghese del lavoro e delle galere, comunismo dei consigli e autogestione, arte libera contro lo Stato, "Marx oltre Marx" sono, ad esempio, la cifra delle nuove teorie del movimento del "Comontismo" – considerato "filo-anarchico" – in procinto di affacciarsi (a mo' di meteora) sul già affollato proscenio del lungo Sessantotto italiano.

Prende campo, fra le altre cose, l'attività pacifista e antimilitarista. Il gruppo teatrale americano *Living Theatre*, i cui componenti sono legati da rapporti di amicizia con molti giovani italiani, funge da straordinario catalizzatore di simpatie libertarie. Dalla rivolta studentesca a quella operaia; siamo alle prime avvisaglie dell'autunno caldo. Il vento di protesta di Berkeley e di Parigi imperversa ora anche in Italia e diventa fattore di destabilizzazione geopolitica.

Bibliografia essenziale

- M. Guarnaccia, *Beat & mondo beat. Beats-Provos e Capelloni in Italia, storie e documenti. 1965-1967*, Viterbo, Stampa Alternativa, 1994;
- G. Marelli, *L'Amara vittoria del situazionismo: per una storia critica dell'Internationale Situationniste*, Pisa, BFS, 1996;
- D. Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, BFS, 2002;
- F. Schirone, *La gioventù anarchica negli anni delle contestazioni 1965-1969*, Milano, Zero in condotta, 2006;

- S. Casilio, *Una generazione d'emergenza. L'Italia della controcultura (1965-1969)*, Firenze, Le Monnier, 2013;
- G. Sacchetti, M. Varengo, A. Senta, M. Ortalli, *Con l'amore nel pugno. Federazione Anarchica Italiana, storia e documenti (1945-2012)*, a cura di G. Sacchetti, Milano, Zero in Condotta, 2018.

(tratto da *Umanità Nova*, n. 16, 20 maggio 2018)

Il contro-Sessantotto di Luciano Bianciardi di Raoul Bruni

Esauriti (o quasi) i due «Antimeridiani» Isbn Edizioni, le opere di Luciano Bianciardi tornano in libreria grazie a Il Saggiatore, che, sotto il titolo *Il cattivo profeta* (a cura di Luciana Bianciardi, pp. 1482, € 62,00), ripropone tutti i romanzi, i racconti, i saggi e i diari giovanili, con una bella prefazione di Matteo Marchesini. L'uscita del libro può essere una buona occasione per rileggere o approfondire Bianciardi, ma anche per tentare di stilare un bilancio sulla sua fortuna critica nel momento attuale. Perché Biancardi, pur rappresentando, specialmente per le ultime generazioni, un autore di culto, è ancora confinato ai margini del canone novecentesco? Per quali ragioni non ha beneficiato degli avalli critici e editoriali che hanno portato alla canonizzazione di un Pasolini o di un Calvino (per citare due autori esemplari della stessa generazione)? Prima che dalla vicenda umana sfortunata, di precario ante litteram, stroncata da una morte precoce, il mancato riconoscimento di Bianciardi

sembra dipendere dalla sua indole inquieta, riluttante a ogni compromesso con le strategie di autopromozione ideologica. Bianciardi fu sempre un irriducibile anarchico e, come spesso accade in Italia a personalità come la sua, risultò sgradito sia ai reazionari sia ai fautori delle magnifiche sorti. Da questo punto di vista, il libro forse più rappresentativo di Bianciardi è anche uno dei meno fortunati: mi riferisco a *Aprire il fuoco*, il suo ultimo romanzo, e, per molti aspetti, il suo testamento letterario, scritto nell'anno fatidico 1968 e pubblicato nel '69 (l'autore sarebbe morto due anni dopo). Chissà se qualcuno, nell'ambito delle celebrazioni per il cinquantenario del Sessantotto, ricorderà questa singolare ucronia romanzesca? Spero di essere smentito, ma temo di no, perché *Aprire il fuoco* non ha nulla che potrebbe essere funzionale a una celebrazione storica: non potrebbe essere usato dai nostalgici del Sessantotto, perché con i giovani ribelli di allora è tutt'altro che tenero, ma neanche dagli anti-sessantottini, dato che è un romanzo troppo rivoluzionario (una volta tanto, questo abusato aggettivo può essere impiegato con pertinenza) per piacere ai tradizionalisti.

Bianciardi riracconta le Cinque giornate di Milano, posticipandone le vicende di oltre un secolo, dal 1848 al 1959, attualizzando così quell'epopea risorgimentale, a cui aveva già dedicato molte opere, tra cui lo scoppiettante pastiche *La battaglia soda*. In *Aprire il fuoco* Bianciardi rilegge e riscrive le Cinque giornate come una prefigurazione delle rivolte studentesche del Sessantotto. In totale controtendenza rispetto allo storicismo della cultura italiana coeva, lo scrittore abbatte ogni diaframma cronologico tra passato e presente, facendo direttamente interagire figure eminenti della storia risorgimentale (come Correnti e Cattaneo), uomini contemporanei del mondo dello spettacolo o della cultura (Enzo Jannacci, Giorgio Bocca, Domenico Porzio, Ugo Tognazzi, ecc.) e personaggi inventati di sana pianta. La cronaca delle rivolte assume talvolta un tono satirico che fa

pensare ai *Paralipomeni* di Leopardi. Riassumendo con ironia le tendenze delle varie correnti, Bianciardi parla di quella che aveva «scelto ad emblema e divisa la cosiddetta linea emme, cioè la lettera iniziale dei nomi dei teorici a cui essa parte si rifaceva, e cioè il Mazzini, il Marx, il Mao, il Min e il Marcuse. (Gli avversari ci mettevano anche, a beffa, il Mussolini)». Emerge la profonda confusione tra i riferimenti a ideologi più tradizionali, come Mazzini e Marx, e il richiamo a nomi decisamente più esotici quali Mao e Ho Chi Minh, il cui culto in Italia era il frutto, secondo Bianciardi, di una sorta di orientalismo ideologico, da lui sbeffeggiato in un articolo uscito su «Executive» nel 1968, intitolato *Una Cina davvero vicina*. Non solo: Bianciardi mette implicitamente in discussione un altro mito rivoluzionario, Ernesto «Che» Guevara, giacché agli «spontanei manifestatori che amano richiamarsi all'insegnamento del dottor Ernesto Guevara», raccomanda piuttosto di rileggere «Carlo Pisacane, che è anche più bravo». Passando dalle idee alla pratica, Bianciardi suggerisce agli studenti di lasciar perdere le occupazioni universitarie e di concentrare l'offensiva da un lato contro le televisioni, dall'altro contro le «vere cattedrali del mondo d'oggi», cioè le banche di Wall Street (anticipando, a suo modo, di più di quarant'anni un movimento come Occupy Wall Street).

Rileggendo i suggerimenti bianciardiani si capiscono bene i motivi per cui egli non diventò mai un punto di riferimento per i rivoluzionari di allora, di cui, tra l'altro, castigo` precocemente anche la tendenza al trasformismo (gli extraparlamentari – scrisse con pungente ironia in un intervento giornalistico del 1970 – erano chiamati così perché si erano «prenotati un posto in parlamento per l'indomani»). A differenza di altri, Bianciardi non pose mai fine alla sua rivolta, perché, come scrisse in *Aprire il fuoco*, «dovunque la rivoluzione ha cessato di essere permanente, là è ritornata tirannia». Tuttavia questa affermazione di rivolta permanente non poteva non rimanere pura utopia, condannandolo a un

destino di sempre maggiore isolamento, non soltanto politico. Al di là degli spunti di critica dell'ideologia, *Aprire il fuoco* ha mantenuto una notevole freschezza anche sul piano dello stile e della struttura, caratterizzata da continui cortocircuiti tra le memorie risorgimentali e la più stretta attualità. Senza nulla togliere al Bianciardi più noto della cosiddetta «trilogia del lavoro» (quello di *Il lavoro culturale*, *L'integrazione* e *La vita agra*), *Aprire il fuoco* meriterebbe senz'altro più attenzione di quanta gliene sia stata finora concessa dalla critica e dai lettori. Anche per completare il profilo di uno scrittore inquieto ma necessario del nostro Novecento, e rileggerne l'opera, come auspica Marchesini, «al netto del marketing tendenzioso a cui rischia di cedere ogni "operazione outsider"».

(Questo articolo è uscito su «Alias»).

'68 / Cinquant'anni dopo, le (iper)celebrazioni di Parigi di Maia Giacobbe Borelli

Cinquant'anni dopo la fine del movimento che ha trasformato la società francese portando le autorità politiche sull'orlo di una grave crisi, la Francia commemora l'anniversario come momento glorioso della sua storia recente. Con questo spirito, molte istituzioni culturali di Parigi si associano per interrogarne la storia, nel tentativo di riattivarne lo spirito. L'eredità del maggio 68 viene rievocata attraverso incontri, laboratori, esposizioni e con l'apertura degli archivi di stato. Tutto questo allo scopo apparente di

ricostruire una storia oggettiva del movimento del 68 nei suoi vari aspetti.

Al **Palais des Beaux-Arts**, fino al 20 maggio, in mostra con ***Images en lutte, la culture visuelle de l'extrême gauche en France (1968-'74)*** i 150 manifesti a firma collettiva e rigorosamente anonima prodotti dagli studenti dell'Atelier popolare che avevano occupato la scuola dal 14 maggio al 27 giugno del 1968. Sono esposte, oltre ai manifesti dell'Atelier popolare, pitture, sculture, foto, video delle manifestazioni e cartelloni, a illustrare la creazione visuale di quegli anni. Le immagini in mostra, alcune molto conosciute, furono prodotte per promuovere le lotte e mai per illustrare gli avvenimenti, internazionali come nazionali. Si solidarizza con i minatori morti nel 1970, gli operai Renault nello sciopero del 1971, gli operai della LIP in autogestione nel 1973, gli allevatori bretoni, si promuove la cerimonia di commemorazione di *quella che è più ignota del milite ignoto...la donna*, che un gruppo di femministe celebra all'Arco di Trionfo, nell'agosto 1970. La mostra termina con le immagini per il Fronte Omosessuale di Azione Rivoluzionaria, gruppo che viene sgomberato dalle Belle Arti nel febbraio 1974, data che segna anche la fine dell'attività di creazione dei manifesti offerta dagli studenti delle Belle Arti.

Agli **Archivi Nazionali** con ***68, les archives du pouvoir***, è offerta una grande mostra divisa in due parti, sia nella sede di Parigi con ***L'autorità in crisi***, dal 3 maggio al 7 settembre, che a Pierrefitte-sur-Seine, la nuova sede, con ***Le voci della contestazione***, dal 24 maggio al 22 settembre. In collaborazione con gli archivi audiovisivi dell'INA e con il quotidiano *Le Monde*, sono esposti i documenti inediti con i quali la Presidenza della Repubblica, i membri del governo, i funzionari degli Interni e della Sicurezza Nazionale affrontarono, in modo alquanto caotico e dilettesco, un movimento che nei suoi momenti più alti coinvolse 10 milioni di francesi, bloccando totalmente il Paese. Disponibile [un](#)

[piccolo video di presentazione](#) e un [dossier de presse](#).

Dai documenti oggi resi pubblici, si scopre per esempio che le prefetture supponevano, dietro il giovane Daniel Cohn-Bendit, di nazionalità non francese, un complotto gestito da potenze straniere nemiche interessate a far cadere la Francia nel disordine, e che per questo egli fu controllato assiduamente dalla polizia per oltre dieci anni, insieme ad un altro piccolo gruppo di studenti tedeschi.

Tra le foto in mostra, lunghe file davanti ai negozi per fare provviste nei giorni di sciopero generale, a riprova del sentimento generale di essere sull'orlo di una guerra civile.

L'autorità in crisi riuscirà a riprendere il controllo dei lavoratori e a far ripartire l'economia con i cosiddetti *Accordi di Grenelle* del 27 maggio, che concessero una moratoria economica agli operai in sciopero e l'aumento del 30% del salario minimo, e con la contromanifestazione del 30 maggio 1968, giornata che culmina con il famoso discorso di De Gaulle. Ma la Francia non sarà più la stessa e darà il via a una serie di riforme in molti settori dello Stato.

Per le strade del Quartier Latin, dal 28 aprile, con **Maggio 68: ritorno al quartiere Latino**, è possibile rivivere gli scontri con la polizia di quei giorni grazie a una passeggiata sonora, geolocalizzata e in 3d, messa a disposizione dalla radio **France Culture** (con app di izi.travel da scaricare sul cellulare), vedi info [qui](#), che permette di risentire, a cominciare dalla rue d'Ulm, sede dell'*Ecole Nationale Supérieure*, le cronache radiofoniche delle barricate commentate da alcuni storici di oggi. Per chi non è a Parigi, è possibile fare del turismo Sessantottino anche semplicemente ascoltando questa *balade sonore* dal sito di [izi.travel](#).

Il **Centre Pompidou** riunisce, sotto il titolo **Assemblée Générale**, un mese d'iniziativa (28 aprile- 20 maggio 2018) che ha preso il via con una diretta radiofonica dall'affollata

sala d'ingresso del Museo. L'iniziativa prosegue in questi giorni su tre percorsi: con la proiezione di una serie di film sul tema del lavoro, con la rilettura pubblica di un testo teatrale di Jean Thibaudeau, ***Mai 68 en France***, che rievoca giorno per giorno gli avvenimenti attraverso una serie di voci collettive, e con una serie di appuntamenti quotidiani di discussione. Sono oggetto di riflessione vari aspetti della costruzione del discorso rivoluzionario, il suo delirio grafico, quella che si ricorda come una grande festa della politica, con la creazione di avvenimenti nei quali si tentava di realizzare l'unione tra arte e vita. E soprattutto il Centre Pompidou offre una serie di ***atelier partecipativi*** che vede coinvolti gli studenti dell'ENSAD, delle Beaux Arts e di varie università, invitati a immaginare la forma e i contenuti che prenderebbero oggi i famosi *ateliers populaires* del 1968.

I ragazzi hanno a disposizione lo spazio del sottosuolo del Museo, il Forum -1, con una redazione, un atelier di serigrafia, alcune pareti dove sono riprodotti molti manifesti del maggio 68 in forma di enorme arazzo, e un piccolo anfiteatro, costruito appositamente per riunirsi in assemblea generale. Con l'etichetta ***IAM MAI*** è possibile per loro progettare dispositivi sonori o visivi, performance, video, ecc. La redazione degli studenti ha prodotto, tra le altre cose, un piccolo giornale chiamato ***Maisaventures*** (una cosa a metà tra *avventure di maggio* e *disavventure*) che ha debuttato il 30 aprile. Il primo numero ospita un curioso articolo dal titolo ***Catapulta*** che avvicina la rievocazione degli eventi del maggio 68 a uno strumento di guerra che è stato reso inoffensivo diventando ormai un gioco da bambini, prosegue interrogandosi sul senso di chieder loro di esprimersi e di "fare una rivoluzione" all'interno di un'istituzione museale finanziata dallo stato e da multinazionali come Hermès o Sonia Rykiel (quest'ultima ha addirittura lanciato ora sul mercato [una borsa denominata Pavé](#), a forma di sampietrino!). Insiste sull'impossibilità di riattualizzare un discorso eversivo concentrandosi sulla sua forma ed evitando di dividerne i

valori di fondo. Perché gli studenti di oggi, come quelli di ieri, non sono stupidi.

Il tentativo di fare di questo evento politico un momento performativo, evitando di affrontarne la portata politica e la potenza desiderante, è confermato dal fatto che, per leggere i documenti degli archivi nazionali, per ammirare i manifesti serigrafati nel maggio 68 dagli studenti delle Belle Arti, si paga il biglietto, proprio come per tutte le altre mostre parigine.

Nei documenti esposti è invece chiarissimo l'intento del movimento del 68 di agire contro la società dei consumi, per un cambiamento radicale delle strutture economiche come di quelle culturali. Ne sono testimoni gli avvenimenti di contestazione profonda e radicale che ebbero luogo nei maggiori Festival: la protesta che anticipò la chiusura del Festival di Cannes al 19 maggio, con le dimissioni della giuria (Monica Vitti in prima fila), la contestazione al Festival Jazz di Antibes e a quello teatrale d'Avignone, diretto da Jean Vilar, del luglio successivo, con il clamore provocato dallo spettacolo *Paradise Now* del Living Theatre di Julian Beck e Judith Malina, che fece scandalo esibendosi direttamente nelle piazze e coinvolgendo gli spettatori, ma anche con il divieto a rappresentare lo spettacolo politico del *Teatro della Chêne noir* di Gérard Gelas.

L'avvenimento più rilevante, nell'idea che i luoghi della cultura debbano essere riconquistati alle masse, fu però l'occupazione dell'Odeon, il teatro pubblico di cui era direttore Jean-Louis Barrault, Dal 15 maggio al 14 giugno 1968 quel teatro divenne il luogo principale d'incontro e discussione degli studenti.

Mai prima di quel momento il teatro aveva visto così tanti giovani nei palchi e in platea.

Se tra gli studenti di Nanterre del 1968 la prima

rivendicazione fu legata allo svecchiamento dei regolamenti interni che vietavano ai ragazzi di andare nei dormitori delle ragazze, l'eredità del maggio 1968 non può essere affatto circoscritta alla rivendicazione di un generico liberismo, di una lotta per l'abolizione della repressione sessuale, quasi che quelle lotte abbiano avuto come conseguenza naturale l'ingresso massiccio dei giovani in una società dei consumi globalizzata che ha portato alle successive liberalizzazioni economiche. La protesta del maggio 68 sembra ambigualmente legata, negli odierni discorsi di celebrazione, a queste richieste di liberazione personale, lasciando in ombra l'idea centrale di sovvertire le strutture del potere che ne stava invece alla base, la sua universalità concreta, pratica, empirica, le sue visioni egualitarie.

Forse gli studenti francesi che sono in questi mesi arrestati e processati in massa per aver occupato le aule universitarie vorrebbero parlare, piuttosto che di episodi risalenti a cinquant'anni fa, del farraginoso sistema di controllo dei dossier d'iscrizione universitari che il governo Macron ha adottato recentemente, in forma di strisciante numero chiuso.

Così come oggi i ferrovieri francesi avrebbero preferito veder accostati quegli scioperi epocali a quelli in corso contro la precarizzazione dei loro contratti di lavoro, scioperi altrettanto partecipati ma che ottengono una visibilità mediatica molto minore non dico delle lotte del 68 ma anche delle odierne commemorazioni di quelle lotte.

In conclusione, la ipercelebrazione del Maggio '68 in Francia, di quello che è stato un momento di destrutturazione profonda delle strutture di dominio, grazie alle lotte studentesche e operaie, sembra avere come effetto di mascherare, anzi di negare proprio, le opposizioni di classi esistenti al tempo, annegandole in un generico *rivoltismo*. E di negarle di conseguenza anche oggi, per fare di quel momento quello che sarebbe oggi definita come un'enorme performance artistica. Niente di più...

Di fatto, subito dopo il 1968, le strade intorno alla Sorbona furono asfaltate, per evitare che a qualcuno venisse in mente di nuovo di lanciare sanpietrini e di erigere barricate.

(Pubblicato sul sito *alfabeta2*, il 13 maggio 2018)

'68 / Oltre e dopo la Summer of love. Un ritratto di Lenore Kandel di Dianella Bardelli

Il 1968 decretò la fine del movimento hippy di San Francisco. Tutto era iniziato tre anni prima con il ripopolamento da parte di molti giovani del quartiere di Haight-Ashbury, attirati dalla fama anticonformista di San Francisco e dal basso costo della vita in quella parte della città (nel giugno del 1966 15000 giovani si erano stabiliti in questo quartiere). Molte vecchie case vittoriane erano sfitte e altrettanto valeva per i negozi. Nascono così le prime comuni, i primi free shop, si dà vita ad una specie di libera repubblica dove sono diffuse droghe come Lsd e marijuana. Si fondano riviste, cooperative di pittori e scrittori, gruppi musicali, si aprono teatri, ma si vive soprattutto per strada e nei parchi.

Chi meglio incarna questo tipo di visione è il gruppo dei Diggers. Nato nel 1966 si dedica al teatro di strada, alla distribuzione gratuita di cibo, crea perfino una clinica gratuita. Nel gennaio del '67 al Golden Gate Park di San

Francisco vi fu il primo raduno delle varie "tribù" hippy della storia americana, l'human be-in. Qualche mese dopo iniziò la mitica *summer of love*. Migliaia di ragazzi sotto i 25 anni si riversarono nelle strade del distretto di Haight-Ashbury; provenienti da ogni angolo dell'America invadono "la libera repubblica hippy" e hanno bisogno di cibo, alloggio e cure. Chi, almeno per un certo periodo, riesce a garantire questo sono i Diggers.

Nel corso dell'estate, però, la situazione diventa insostenibile: oltre ai ragazzi di mezza America cominciano ad arrivare i turisti dell'Hippy Tour. Il 6 ottobre del '67 segna la fine ufficiale della *summer of love*. Viene organizzato il funerale del movimento con tanto di bara e candele accese. La *summer of love* allora finisce nelle mani degli "hip capitalists", che cominciano a fare affari con la droga, con gli spettacoli, con i negozi. I Diggers si sciolgono, chi si dà all'ecologismo, chi alle religioni orientali, moltissimi fondano comuni agricole. Esiste un archivio molto interessante dei Diggers (www.diggers.org) in cui è possibile vedere il filmato del loro ultimo evento pubblico avvenuto davanti al palazzo del Comune di San Francisco dal 21 marzo al 21 giugno 1968. Il filmato è visibile in Rete [qui](#).

Una leader del gruppo molto conosciuta e amata era la poetessa Lenore Kandel (New York 1932 – San Francisco 2009). Fedele alla sua attività di poeta dopo lo scioglimento dei Diggers continuò a vivere a San Francisco, mantenendosi con i più vari mestieri, insegnante, guidatrice di autobus, astrologa, danzatrice del ventre. La sua opera più conosciuta è un piccolo libro di quattro poesie erotiche, *The love book* (1966). Un'altra sua raccolta intitolata *Word Alchemy* (1967) ha un carattere più visionario e simbolico, sintetizzabile da questo verso: " each beast contains its god, all gods are dreams, all dreams are true" (tratto dalla poesia "Freak show and finale"). Tutta la sua produzione poetica edita è oggi

raccolta nell'antologia *Collected poems of Lenore Kandel*, pubblicata dalla North Atlantic Books nel 2012, che contiene anche molte poesie rimaste fino a quell'anno inedite. La sua bellezza carismatica e la profondità del suo spirito colpivano chiunque la incontrasse. E questo accadeva sempre, sia nella sua prorompente giovinezza che nell'età della vecchiaia e della malattia. Fu l'unica donna a salire sul palco dell'"Human be-in", al Golden Gate Park del '67, dove declamò alcune sue poesie. Su quel palco c'erano personalità del calibro di Allen Ginsberg, Gary Snyder, Timothy Leary. Era il compleanno di Lenore e migliaia di voci si levarono a cantarle *Happy Birthday to you*. Il suo "The love book" tratta dell'amore fisico tra un uomo e una donna. Il libro subì un processo e fu condannato per oscenità. Lenore in aula si difese declamando San Giovanni della Croce e affermando che "Amore è una parola di quattro lettere, le parole veramente oscene sono odio, guerra, bomba. Se possiamo riconoscere la nostra propria bellezza, sarà impossibile per ogni essere umano recare danno ad un altro essere umano". "The love book" è scritto in prima persona e quindi rispecchia le personali esperienze della poetessa; il linguaggio esplicito usato paradossalmente è ciò che spiritualizza l'atto sessuale descritto nelle poesie e lo rende sacro, pur rimanendo un atto di piacere. A questo proposito nell'introduzione alla sua raccolta poetica "Word Alchemy" Lenore Kandel scrive: "Due mie poesie, pubblicate in un piccolo libro, trattano d'amore fisico e dell'invocazione, riconoscimento e accettazione della divinità nell'uomo attraverso il medium dell'amore fisico. In altre parole, è un piacere. Un piacere così grande che ti rende capace di uscire dal tuo io privato e di partecipare della grazia dell'universo. Questa semplice e piuttosto ovvia formulazione, espansa ed esemplificata poeticamente, ha sollevato un furore difficile a credersi. Gran parte di tale furore era dovuto all'uso poetico di certe parole di quattro lettere d'origine anglosassone non sostituite cioè da più tenui eufemismi. Gli eufemismi scelti per paura sono un patto con l'ipocrisia e nell'immediato distruggeranno la poesia e

alla fine distruggeranno il poeta”.

Lenore Kandel ebbe una vita avventurosa e per certi versi drammatica. A metà degli anni '60 in una cooperativa di scrittori conobbe William Fritsch, soprannominato Sweet William, che si innamorò immediatamente di lei. I due si misero insieme e Lenore lo seguì nelle scorribande sulla sua Harley Davidson e nella vita spericolata nel gruppo degli Hell's Angels di S. Francisco. Nel '70 i due ebbero un grave incidente di moto e Lenore rimase gravemente ferita alla schiena. Gli ultimi anni della sua vita li passò praticamente sempre nel suo piccolo appartamento per via delle conseguenze sempre più gravi di questo incidente. Partecipò comunque alla festa organizzata al Golden Gate Park nel 2007 per festeggiare il 40° anniversario della Summer of Love. In quell'occasione fu chiesto a molti partecipanti di dire cosa stessero facendo nel 1967 e cosa stavano facendo ora. Lenore Kandel rispose: “1967: writing poetry, 2007 writing poetry”.

Lenore Kandel è stata una persona libera e anticonformista rispetto allo stesso mondo underground a cui apparteneva. Non era femminista nel senso corrente del termine, non ce l'aveva con gli uomini, li adorava. Aveva idee personali su questo argomento, pensava che uomini e donne avessero ruoli diversi, del resto un modello degli hippies di San Francisco erano le tribù dei nativi americani, in cui i compiti degli uomini e delle donne erano separati. Lenore esaltò nella sua vita e nella sua poesia la diversità, la femminilità, e la sacralizzò proprio nelle sue manifestazioni sessuali; allo stesso modo esaltò e sacralizzò la sessualità maschile.

In un articolo apparso sul San Francisco Oracle del 4 dicembre 1966 Lenore tra l'altro scrive: “Sei bello. Siamo tutti belli. Sei divino. Siamo tutti divini. Se negli angoli segreti della tua mente ti trovi brutto e sporco e indegno dell'amore, ti sarà impossibile dare e ricevere l'amore. Se trovi che il tuo corpo e soprattutto le tue parti genitali sono brutte e vergognose, sarai incapace di usarle con amore. Puoi

cominciare dall'accettare e amare te stesso come una manifestazione del divino e poi estenderlo...Ogni forma di censura, sia mentale, morale, emotiva o fisica, sia dall'interno verso l'esterno o dall'esterno verso l'interno, è un ostacolo contro l'auto consapevolezza".

Ed ecco una scelta di poesie di Lenore Kandel

Da ***The Love book***

To Fuck with love Phase II

To fuck with love -/to know the tremor of your flesh within my own-/feeling of thick sweet juices running wild/sweat bodies tight and tongue to tongue/

I am all those ladies of antiquity enamored of the sun/my cunt is honeycomb we are covered with come and honey/we are covered with each other my skin in the taste of you/Fuck – the fuck of love fuck -the yes entire -/love out of ours – the cock in the cunt fuck -/the fuck of pore into pore – the smell of fuck/taste it – love dripping from skin to skin -/tongue at the doorways – cock god in heaven -/

love blooms entre universe – I/you/reflected in the golden mirrorwe are avatars of/Krishna an Radha/pure love – lust of godhead beauty unbearable/carnal incarnate...

Scopare con amore-/conoscere il tremito della tua carne dentro la mia-/

sentire spesse dolci linfe scatenarsi/corpi sudati stretti e lingua a lingua/sono tutte quelle donne dell'antichità innamorate del sole/la mia figa è un favo siamo coperti di venire e miele/siamo coperti l'un con l'altro la mia pelle è il tuo sapore/

scopare-scopare d'amore-scopare il sì intero-/amore nato dal nostro – il cazzo nella figa scopa -/lo scopare del poro nel poro- l'odore dello scopare/assaporalo – amore che cola da

pelle a pelle -/lingua alle porte – dio del cazzo in cielo -/

l'amore fa fiorire l'universo intero – io/te/riflessi nello specchio dorato siamo gli avatar/di Krishna e Radha /puro amore – brama della divinità bellezza insopportabile/carnale incarnato...

(traduzione di Franco Beltrametti, in L'altra America negli anni sessanta, 1979)

Da *Word Alchemy*:

Emerals poem

There reaches a point without words/safe a point deep within
the emerald/
seabright washes over eyes and tongue/frozen stonebirds fly
soft among my fingers/their tiny beaks tapping snowflakes from
my thumb/the color of emeralds/
the solid becomes the liquid and I the greenbreather/I am at
home among the nebulae/in the heart of the emerald/safe a
point without words/one is one and I the green breather/I the
gill singer/oh the liquid green flowers that the small birds
carry!/they fade to lavender/on my tongue/they fade to
lavender on my eyes/oh the stars that devour me in the heart
of the emerald/safe in the flowers of the emerald/safe at the
point without words

Là si stende un punto senza parole/sicuro un punto profondo
dentro lo smeraldo/lo splendore del mare lava occhi e
bocca/pietre-uccello congelate volano leggere tra le mie
dita/i loro minuscolo becchi che beccano leggermente/ fiocchi
di neve dal mio pollice/il colore degli smeraldi/Il solido
diventa liquido ed io che respiro verde/sono a casa in mezzo
alle nuvole/nel cuore dello smeraldo/in un punto sicuro senza
parole/uno è uno e io, colei che respira verde/io la branchia
cantatrice/oh i liquidi fiori verdi che portano i piccoli
uccelli!/Appassiscono alla lavanda sulla mia
bocca/appassiscono alla lavanda sui miei occhi/oh le stelle

che mi divorano nel cuore dello smeraldo/sicura nei fiori dello smeraldo/sicura nel punto senza parole.

(Traduzione di Dianella Bardelli)

Infine ecco una poesia inedita di Lenore Kandel contenuta nell' Antologia *Collected poems of Lenore Kandel*:

Love is an art for angels/and we are human, you and I/fallible we are, and fragile/and therefore more than perfect/we take such risks who leap across the void!/perfection is static paradise/but we are human, you and I, and so we dream/and cast pure dreams before us/extending our fingertips beyond the finite edge/ to brush that certainty/of ringing bliss/that resonates our dreams/impelling us to be that art/which angels strive to emulate

L'amore è un'arte degli angeli/e noi siamo umani, tu e io/fallibili siamo, e fragili/e quindi più che perfetti/noi ci prendiamo tali rischi che attraversano il vuoto!/la perfezione è un paradiso statico/ma noi siamo umani, tu ed io, e quindi sogniamo/ e lanciamo i nostri sogni oltre il margine finito/per sfiorare passando la certezza/di una tintinnante beatitudine/che fa risuonare i nostri sogni/obbligandoci a essere quell'arte/che gli angeli si sforzano di emulare

(Traduzione di Dianella Bardelli)

Per approfondire:

Collected poems of Lenore Kandel, North Atlantic Book, Berkeley, 2012

Fernanda Pivano, *Beat Hippie Yippie*, Bompiani, 1990

Luciano Guidetti, *Beat2Bit, Dalla controcultura a Internet*, Aliberti, 2017

Alice Gaillard, *Diggers*, Nautilus, 2017

Luca Pollini, *Hippie la rivoluzione mancata*, Elemento 115,
2018

(Pubblicato sul sito *alfabeta2*, il 13 maggio 2018)